

Lo speciale de *I'Unità* per ricordare il Concilio Vaticano II a 50 anni dalla sua apertura. Un evento che ha cambiato la vita della Chiesa ma che ha inciso in profondità sulla cultura e la politica. Lo storico Agostino Giovagnoli lo descrive come un vento di libertà e di speranza. Una voce della Chiesa, l'arcivescovo di Oristano, mons. Ignazio Sanna, che partecipò ai lavori conciliari, porta la sua riflessione sui rapporti tra la Chiesa e la modernità. Di questo parla con acutezza in queste pagine anche padre Bartolomeo Sorge, già direttore di *Civiltà Cattolica*. Mentre il politologo Mario Tronti, spingendo la sua riflessione sino al pontificato

di Benedetto XVI, si interroga sugli effetti di quel mutamento sulla cultura laica e di sinistra. Su come la «rivoluzione» ha cambiato il laicato cattolico e il suo rapporto con la politica interviene Domenico Rosati, ex presidente delle Acli. La teologa Serena Noceti sottolinea del Concilio le aperture verso le donne ma anche i tanti limiti ancora da superare. Raniero La Valle, che allora era direttore di *Avenire* e cronista del Concilio, riflette su quanto abbia cambiato il rapporto della Chiesa con l'uomo e su ciò che non è stato attuato. Testimonianza d'eccezione è quella di Sergio Zavoli, uno dei più grandi giornalisti italiani.

suo «dove» è diventato il «dove» del mondo. Il termine «aggiornamento», introdotto da Giovanni XXIII per indicare il metodo di lavoro del Concilio ha dato dignità internazionale alla lingua italiana, da sempre utilizzata solo per indicare pizza, mafia e spaghetti.

Qual è, ora, l'eredità del Concilio, a prescindere dall'uso dell'aggettivo «conciliare», per indicare qualcosa di nuovo e di aperto? Sono frutti del Concilio la priorità della Scrittura nella vita della Chiesa, la riscoperta della tradizione patristica, la riforma liturgica per la partecipazione attiva dei fedeli, il nuovo rapporto Chiesa-mondo, la nuova visione dei rapporti con le religioni non cristiane e la conseguente affermazione della libertà religiosa. Tutte queste realtà sono oggi patrimonio comune dell'esperienza, della prassi, e del lessico quotidiano dei fedeli. Ma negli anni del Concilio essi erano fenomeni nuovi, oggetto di vivaci discussioni e appassionate resistenze. Oggi è pacifico parlare di diaconato, di collegialità, di concelebrazione, di popolo di Dio, di libertà religiosa, di responsabilità comune dei battezzati. Ma ieri non era così.

Tra le novità del Concilio è da annoverare il nuovo protagonismo del laicato

all'interno della comunità ecclesiale. È noto che in passato il contributo dell'apostolato dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa veniva definito con due parole, dietro le quali sta una lunga storia di dispute ecclesologiche e di scelte pastorali: «partecipazione» e «collaborazione».

Su questo terreno si è giocato in gran parte lo specifico ruolo svolto dal laicato cattolico nella società italiana. Sullo sfondo stava, e sta, da una parte il corso stesso della storia, con le sue sollecitazioni alla revisione degli stili di azione ecclesiali, dall'altra l'insieme degli sviluppi dell'ecclesiologia, sempre più orientata al superamento dei modelli verticistici prevalenti sino alle soglie della post-modernità.

Di per sé, una sollecitazione a ripensare il rapporto gerarchia-laicato e a valorizzare maggiormente l'autonomia dei laici era già presente nell'ecclesiologia degli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II. Ma è a partire dalla tesi del «mandato» (quasi che, per svolgere la loro missione apostolica, i laici avessero bisogno di una formale investitura da parte della gerarchia) e si è aperta la via a un apostolato laicale che scaturisce dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i *christifideles*, indipendentemente dal loro status e dalla funzione svolta. Da una «ecclesiologia di dipendenza» si è passati a una «ecclesiologia di comunione», e i fedeli da semplici collaboratori della Gerarchia sono diventati corresponsabili della vita della Chiesa.

Roma, Piazza San Pietro gremita di fedeli l'11 ottobre del 1962



Venne la Riforma Ma restano difficili i conti col Moderno

MARIO TRONTI

C'è un filo robusto che lega Paolo VI e Benedetto XVI. E non capisco chi interpreta Papa Ratzinger come un restauratore

Il Concilio Vaticano II è stato senza dubbio uno degli eventi che hanno segnato il Novecento. Non ha riguardato la sola Chiesa, ma l'intera comunità umana, secondo quella vocazione universalistica implicita nella cattolicità. È importante richiamare la contingenza storica in cui l'evento venne programmato e realizzato. Gli anni Sessanta: si accelerano i processi di modernizzazione, sociale e civile, in tutto l'Occidente, la secolarizzazione avanza, negli impianti culturali e nei mondi vitali, c'è un salto nella coscienza collettiva intorno ai problemi degli individui. La Chiesa sente su di sé il morso dei tempi nuovi. Un Papa semplice, nell'accezione positiva degli uomini semplici, come Giovanni XXIII, intuisce una necessità, supera le resistenze, impone un'iniziativa, che subito assume il valore di una svolta, se non di uno strappo.

Il Concilio in fondo è il nuovo episodio di un antico rapporto, controverso: quello tra Chiesa e modernità. Una storia lunga, con luci e ombre, più ombre che luci. Lo stesso Novecento, il secolo della modernità in crisi, ne aveva dato drammatica rappresentazione. Il contesto però a quel punto è inedito. Il Moderno sta arrivando in mezzo al popolo. Lavoro, redditi, consumi, cultura e comunicazione di massa, schizzano in avanti, spezzano i vecchi recinti, compresa la tradizionale famiglia, fin lì sicuro mezzo di disciplinamento dell'ordine costituito. Ancora oggi la Chiesa fatica a prendere atto dell'esplosione nucleare avvenuta in questa istituzione. E non essere riuscita a darne una nuova declinazione, è ancora motivo di difficoltà che si riproduce e si allarga nell'intero sociale. Comunione nel Concilio la lotta fra tradizionalisti e innovatori fu frontale, con la vittoria, bisogna dire, di questi ultimi, come si può vedere dalla maggior parte dei documenti conciliari. Sem-

mai, le mediazioni al ribasso vennero nel dopo-Concilio.

È indubbio che l'evento fu una risposta giusta, direi, indispensabile al momento. Il problema di oggi, a cinquant'anni di distanza, è valutarne gli esiti e darne un giudizio disincantato. Difficile dirne in poche battute. La mia impressione è che ci fu un di più di subalternità rispetto all'onda modernizzante e secolarizzante allora potentemente in atto, e da allora poi dilagante in forme sempre più antropologicamente devastanti. Se ne accorse subito quel grande Papa, complesso, che è stato Paolo VI. Non semplicemente intuì, comprese, dall'alto di una raffinata cultura novecentesca, le prime possibili conseguenze. Non frenò, ma cominciò a mettere in guardia, dall'aderire passivamente a una pura esigenza di aggiornamento dell'istituzione, che corresse dietro non alla modernità, ma a quella sua deriva che è venuta avanti come cosiddetto postmoderno. Lo fece con la sua stessa figura sofferita di pontefice, intellettuale della crisi, tormentato più che rassicurato dalle verità di fede. Chi non coglie nel Moderno il segno tragico, che lo attraversa, sempre, chi ci vede soltanto uno strumento di sviluppo per la storia della salvezza, chi non ne riconosce le aporie, le contraddizioni drammatiche, fino a capire come nel

progresso si nasconda il ritorno del sempre eguale, non vede lontano, si fa prigioniero di un presente effimero, e innesca senza volerlo ingovernabili percorsi di decadenza. È accaduto in vari campi. Il campo ecclesiale non ne è rimasto immune.

Trovo in questo un'affinità tra Papa Montini e Papa Ratzinger. Benedetto XVI, in modi diversi, meno attraverso la sua figura, più attraverso le sue opere, compie un'operazione analoga. Non chiude al mondo, chiude a questo mondo. Cerca di trattenere l'onda desacralizzante, organica alla struttura e alla mentalità dell'attuale fase di postmodernità. Questa onda viene cavalcata dall'onnipotenza della tecnica, dal primato assoluto dell'economia che si fa quasi solo finanza, viene evidenziata dalla corruzione della politica, ma - ecco un grande tema culturale di oggi - viene riprodotta in maniera allargata da un vecchio apparato ideologico radicaleggiante, falsamente libertario, di stampo neo-borghese progressista, che separa libertà da responsabilità e così crea guasti forse irrimediabili soprattutto nella formazione umana delle giovani generazioni. La voce di questo Papa, per chi sa intendere, detta, a volte contro la sua Chiesa, un messaggio teologico di rigore etico, di cui oggi si sente gran bisogno, accanto e ben oltre il rigore economico, consiglia uno stile di austerità nei comportamenti, individuali e sociali, sfugge opportunamente nei linguaggi a ogni posa da grande comunicatore. Non comprendo perché venga visto come un restauratore. A mio parere, proprio così richiama l'ispirazione originaria del Concilio, scansando, nell'unico modo possibile, quella eterogenesi dei fini, che ha finito per colpire tutte le roture dei favolosi anni Sessanta.

La grandezza del Concilio Vaticano II sta nella capacità che mostrò allora la Chiesa, ammaestrata dalla sua lunga storia, di prendere essa l'iniziativa della Riforma, prima che le tesi alternative venissero affisse da qualcuno sul portale di qualche cattedrale. Esattamente quello che altre esperienze non sono riuscite a fare. La Chiesa cattolica è maestra di sapienza politica. Chi non va a quella scuola, rischia a più riprese un analfabetismo politico di ritorno, non saprà leggere la vicenda umana, non saprà scrivere la lunga durata dello stesso suo proprio destino.

Si incrinò allora l'unità politica

DOMENICO ROSATI

La vicenda delle Acli fu emblematica per quella stagione di grandi trasformazioni e di grandi speranze sociali

Per i cattolici dislocati «sulle frontiere mobili del divenire sociale» (come allora si diceva) la novità del Concilio non arrivò tutta in una volta ed ebbe conseguenze diverse secondo la fisionomia delle organizzazioni ed anche - è una zona poco esplorata - dei differenti gradi d'adattamento che ciascuna di esse aveva realizzato con il «vecchio regime». Che del resto non venne... rottamato in un istante e mantenne un'influenza durevole anche dentro la nuova cornice. Così come i germi della «notizia» conciliare erano già cresciuti nei tempi e tra gli uomini che avevano preceduto l'evento, alcuni retaggi del preconcilio si ritrovano nelle fasi successive. Non è un argomento in appoggio alla tesi dell'incorporazione dell'insegnamento conciliare all'interno di una «tradizione» che non conosce mutamento, ma è in ogni modo il riconoscimento della complessità della storia quando è narrazione di ciò che si muove all'interno di mondi vitali; e tale rivelò di essere la Chiesa sotto l'impulso profetico di Giovanni XXIII.

Quando l'assemblea universale dei vescovi cominciò a muovere i primi passi, nell'organizzazione cattolica in cui militavo, le Acli, era diffusa l'opinione che alcune di quelle delibere canoniche erano state già precedute dall'esperienza. E ciò valeva in particolare per le questioni della responsabilità dei laici nelle scelte politiche. Autonomia *in temporalibus*, si diceva con un latino che, ad onor del vero, aveva un retrogusto di burrasca piut-

tosto che di bonaccia. Ma qualcosa di significativo era già avvenuto. In dialettica con il cardinale Siri, Moro aveva esposto la sua dottrina della distinzione tra le competenze laiche ed ecclesiastiche per rivendicare la scelta del centrosinistra. E le Acli si erano sottratte ad un'inaspettata pressione della Gerarchia deliberando e applicando, a tutela della propria autonomia, la misura della incompatibilità delle cariche associative con il mandato parlamentare. Per la nuova leadership di Livio Labor non era un cedimento clericale ma un modo di rendersi più liberi come «movimento di influenza culturale e di pressione sociale».

UNA RICERCA A TUTTO CAMPO
Ecco: con il configurarsi del messaggio conciliare nella sua pienezza molti degli adattamenti prima ritenuti obbligati apparvero sostanzialmente superati. Si ritenne che una ricerca a tutto campo potesse aprirsi anche in Italia per realizza-

re una presenza cattolica nel mondo contemporaneo svincolata dall'ipoteca di un legame univoco con un partito, sia pure di dichiarata ispirazione cristiana. Dopo tutto i cattolici in Italia erano molti di più di quelli che votavano Dc. I rapporti «sul pianerottolo», ma anche nelle fabbriche e nelle scuole e tra le famiglie, riflettevano gli affanni e le speranze della comune umanità piuttosto che i contrasti ideologici e le sconquie della guerra fredda. Maturò così la convinzione per cui, restringendo su una sola agenzia il proprio input elettorale, la Chiesa si vietava di parlare a tutti i credenti ed anzi, rivolgendosi soltanto a una parte, si faceva parte essa stessa.

In tal modo le indicazioni conciliari fornivano le premesse per superare divisioni improprie; e il criterio base era quello che poneva la coscienza personale a fondamento della libertà religiosa e, a maggior ragione, della possibile pluralità delle opzioni politiche. Su questo terreno una grande organizzazione popolare come le Acli ritenne di sviluppare un'iniziativa che le portò ad enucleare l'idea del superamento del «collateralismo», il rapporto organico con la Dc, e ad affermare il «voto libero» degli associati, vincolati bensì al «religioso ossequio» verso il magistero episcopale, ma in ultima analisi responsabili in prima persona nell'espressione profana dell'opzione elettorale. Un'idea che si è affermata anche se non in modo tranquillo.

Fu infatti proprio con riguardo ai terminali della testimonianza cristiana che si produsse, a proposito delle Acli, una

divisione tra gli stessi vescovi che portò ad un intervento autoritativo finale (la «deplorazione») di Papa Montini, che pure era assertore del Concilio e delle Acli era stato patrocinatore fin dalle origini, e poi le aveva aiutate in molte circostanze critiche. Fu quella l'occasione di un confronto tra due scuole di pensiero: chi configurava per una associazione di laici cristiani una «nuova posizione» che non richiedeva più una cauzione ecclesiastica; e chi insisteva per una condanna anche «dottrinale», per via dell'apertura sul socialismo.

Ma al di là di quella vicenda particolare, è giusto segnalare che la questione del voto cattolico in Italia non trovò una definizione compiuta neppure dopo il Concilio. La Dc continuò a reclamare l'appoggio ecclesiastico specie in nome della lotta contro il comunismo (Rumor) e la Gerarchia si mostrò sensibile all'appello anche quando diventava impraticabile sostenere un partito inficiato di manifesta indegnità. Viene così spontaneo di annotare che il tema politico è stato, probabilmente, il più disputato tra i cattolici negli ultimi 50 anni ma non ha portato finora ad assetti concettuali stabili. Un treno in perenne ritardo o un enigma insolubile? Aprire un grande dibattito alla luce dei principi del Concilio gioverebbe non solo ai cattolici e alla Chiesa ma alla qualità della convivenza civile. E potrebbe portare in superficie, dovunque si trovino, inediti fermenti paragonabili a quelli che precedettero ed accompagnarono, or sono 50 anni, l'evento che preparò il paradigma dei tempi nuovi.